

## Per il mio amico Eugenio Borgna

di Romano Romani

[apeiron.periechon@gmail.com](mailto:apeiron.periechon@gmail.com)

Nel contributo, l'autore ricorda l'incontro con Eugenio Borgna, gli insegnamenti, la professione di psichiatra e il pensiero filosofico.

**Keywords:** Eugenio Borgna, ricordo, psichiatra

*La parola, nel respiro,  
 è una vela  
 verso la luce della verità.*

Nel respiro dell'essere umano, di ogni essere umano, v'è la parola, e l'orizzonte della parola è la verità. Sperare è tendere alla verità, cercarla, consapevolmente o inconsapevolmente. Ma avviene, può avvenire, che in un essere umano questo orizzonte subisca una ecclissi o sembri mancare. Questa ecclissi o questa, apparente, momentanea, privazione è propria soltanto dell'animale, l'essere umano, che vive di quella luce. La luce, il principio della vita, negli altri viventi, ha altre forme. La sua privazione non è privazione dell'orizzonte di verità. Soltanto l'essere umano impazzisce. Quando diciamo che un altro vivente impazzisce lo diciamo con una analogia. Ma ad impazzire è soltanto l'essere umano, perché la pazzia è connaturata alla verità e la verità è connaturata alla parola, che è la forma del respiro umano, soltanto del respiro umano.

La psichiatria, dunque, prima di essere una parte della scienza medica, è una parte della filosofia, se consideriamo filosofia il "conosci – sii – te stesso", di socratica e platonica memoria.

Questo pensavo ricordando Eugenio Borgna nei mesi che hanno seguito la sua scomparsa.

Egli è stato certamente un grande clinico, ma per come egli scrive della sua clinica, penso che non si possa comprendere la sua personalità senza accedere alla parte filosofica del suo pensiero. Non semplicemente per il metodo che ha seguito nella pratica medica. La fenomenologia che era stata introdotta nel metodo clinico da Binswanger e ripresa da diversi suoi colleghi, tra i quali Franco Basaglia, ma soprattutto per le domande che si è posto.

Le domande. Filosofare è domandarsi, non rispondersi. Le risposte sono importanti perché hanno la forma delle domande dalle quali nascono.

Ho incontrato Eugenio alla fine degli anni Settanta del secolo scorso in un convegno di Fenomenologia ad Arezzo, ma siamo divenuti amici nel 1981, a Salisburgo, in un

altro convegno simile, durante il quale ho avuto l'occasione di frequentare sia lui che sua moglie Milena, parlandoci a lungo e facendogli leggere anche alcuni miei scritti.

Agli atti del convegno di Salisburgo Eugenio non mandò il suo articolo, perché era in polemica con i suoi colleghi: si trattava di un convegno su fenomenologia e psichiatria.

Dopo il 1981 rividi Eugenio a Roma, poi per molti anni non più.

Seppi che Milena si era ammalata e lo cercai a Novara con il telefono per proporgli un incontro vicino alla sua città. Mi rispose Milena, Eugenio era in visita in un carcere per aiutare un detenuto che aveva avuto una crisi depressiva. Milena mi disse di essere molto malata e che incontrarci era impossibile. In questo momento, mi disse, io sono un peso per Eugenio.

Tutto questo mi è tornato in mente leggendo MALINCONIA, il libro dedicato alla moglie.

Gli anni successivi alla morte di Milena credo siano stati molto difficili per Eugenio, vissuti nel suo ricordo, ma anche molto alacri. Egli si è dedicato intensamente al suo lavoro anche scrivendo molto.

Sono andato ad incontrarlo di nuovo ad Assisi, dove egli venne per un piccolo convegno. C'era, ricordo, anche Salvatore Natoli. Intervenni nel dialogo, perché qualcuno, non Eugenio e non Salvatore, disse che Socrate era morto suicida. Dissi, ricordo, che tutto il resoconto di Platone, nel FEDONE, dimostra il contrario. La vita e la morte, nel discorso – nei discorsi di Socrate – sono una aporia. Da un lato la morte ci libera dalle sofferenze dell'esistenza, ma dall'altro priva l'anima del corpo. Una privazione che ha bisogno di un lungo esercizio per essere accettata.

Socrate dice a Critone di sacrificare un gallo ad Asklepio perché ritiene di essere riuscito in questo esercizio, ma anche la sua morte, come ogni morte, resta avvolta nel mistero. La morte e la vita.

Gli ultimi libri di Eugenio si interrogano, psichiatricamente, sul rapporto tra parola e suicidio. E anche tra poesia e suicidio nei poeti.

Sono entrato con lui in dialogo su questo. La parola poetica non annuncia mai il suicidio, è l'estrema difesa da esso. Ma Eugenio pensava che dal suicidio non è sempre sufficiente a salvarci la nostra parola, il dialogo con sé stessi. C'è la parola dell'altro, soltanto la parola dell'altro, che può salvarci. Questo, per Eugenio Borgna, è il compito della psichiatria, salvare l'altro essere umano dalla morte.

Nell'ultima vela di Einaudi che mi ha fatto inviare, egli afferma alla fine che per uno psichiatra vale la pena essere vissuto se ha salvato almeno una vita umana dal suicidio. Anche questo, egli scrive, è la psichiatria.

Questo ultimo libro è stato scritto mentre già in Europa c'era la guerra, un argomento del quale avevamo parlato. Perché, in questi anni, a lungo avevo difeso con la scrittura la pace e avevo inviato i miei scritti, come sempre, ad Eugenio.

La pace, come la salute mentale, ha bisogno della verità. E non a caso, nel suo ultimo libro Eugenio cita il filosofo e psichiatra Jaspers, che sulla verità ha scritto una grande opera.

Jaspers appare anche nel libro sulle apocalissi culturali di Ernesto De Martino, restato e pubblicato incompiuto.

Ma forse, guardando la tragedia che è la storia umana, l'affermazione che per uno psichiatra vale la pena di essere vissuto se ha salvato dalla morte almeno un essere umano, va oltre ogni più bel fine di ogni filosofo, di ogni psichiatra, di ogni poeta. Voler salvare dalla morte un essere umano è volerli salvare tutti, voler salvare l'Umanità.

*Roma, Pasqua 2025.*

giugno 2021

Mio caro Romano,

quale mia

piccola luce bianca ti giungo

della mia della mia amicizia,

della mia nostalgia, della mia

riconoscenza e dei miei ricordi, che

sono sempre nel mio cuore. Un caro

saluto tuo

Eugenio